

LA DANZATRICE
DI SEUL

KYUNG-SOOK SHIN

LA DANZATRICE
DI SEUL

Traduzione di
VELIA FEBRUARI

PIEMME

Questo libro è un'opera di fantasia. I fatti storici narrati sono liberamente interpretati dall'autrice.

Tradotto dall'inglese da Velia Febuari.

I termini coreani nel testo seguono la traslitterazione dell'edizione in lingua inglese.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
© 2007 Kyung sook Shin
Lee Jin (“리진”/“Ri Jin” 2007)

ISBN 978-88-566-6949-7

I Edizione aprile 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

PRIMA PARTE

Lei e lui

Ci vollero quattro interi giorni per raggiungere il porto.

Percorsero la mulattiera che si snodava tra le montagne e da lì imboccarono la nuova strada principale di terra battuta, infine un sentiero sassoso che dominava il fiume punteggiato da barche. Superarono alcune risaie, le schiere di germogli che fremevano mosse dalla brezza. Poi sommacchi, ciliegi, olmi giapponesi, e calendule, iris, denti di leone, pallon di maggio. Si imbararono perfino in una peonia selvatica e si soffermarono a contemplarla. Seduta sul palanchino, la fanciulla imprimeva il paesaggio nella sua memoria, pensando che non lo avrebbe mai più rivisto.

Poi, per la prima volta nella sua vita, rimirò la distesa sterminata delle secche melmose, color della cenere.

In cielo non c'era una nuvola e il vento si era abbassato. Facendo spaziare lo sguardo, distinse le sagome delle isole che fluttuavano sul mare azzurro come in sogno, apparentemente ignare della crisi in cui versava la dinastia Joseon. Le navi che trasportavano legna o altre merci beccheggiavano, ora avvicinandosi ora allontanandosi da riva. L'odore che si diffondeva dalla banchina per l'essiccazione del merluzzo invadeva tutto il porto. Il pesce appena pescato

si trovava steso sopra delle assi di legno. Un venditore di sandali di paglia intrecciata li superò correndo, la gerla carica di merce sulla schiena. Il sole di inizio estate splendeva sulla gente del porto, troppo indaffarata per badare al caldo torrido.

Il compagno di viaggio della fanciulla era un diplomatico, abituato a trascorrere due mesi all'anno a bordo di una nave. Lei invece era stata una danzatrice della corte reale e non aveva mai viaggiato per mare in vita sua.

L'uomo, un francese alto con il viso pallido semicoperto da un folto paio di baffi, indossava un panciotto corto, un paio di pantaloni abbondanti lunghi fino alle caviglie e un soprabito da viaggio chiuso in vita da una cintura. La fanciulla, una coreana che teneva in mano un cappello decorato da rose e un cappotto da mettere quando si alzava il vento, portava un abito azzurro chiaro che stormiva come le onde del mare. I due non passavano inosservati. L'anziana con una lunga pipa in bocca, il venditore di sandali, i giovanotti sfaccendati, i bambini polverosi che giocavano e persino gli stranieri – tra cui i cinesi sulle zattere che vendevano tè e legna da ardere o i giapponesi che commerciavano riso al porto – li fissavano, come per sbirciare un universo sconosciuto da una porta socchiusa.

Guardavano soprattutto lei.

I capelli folti e lucenti formavano crocchie nere come ebano sulla sua testa, gli occhi erano perle indaco scuro incastonate in un viso dall'incarnato liscio come velluto. Spiccava inevitabilmente, giacché le acconciature occidentali erano ancora uno spettacolo raro.

L'abito azzurro le ricadeva dalle spalle fino alle caviglie, disegnando una linea sinuosa. Era assai diversa dalle donne del porto, nelle loro tuniche di lino. A ogni passo, le persone le si facevano intorno. La osservavano chiedendosi: "È una forestiera? Oh, una coreana". I loro sguardi curiosi si soffermavano sul suo viso, poi si spostavano sul naso altezzoso di Victor, la sua pelle diafana e i suoi ricci

castani. Alcuni non riuscivano a staccare gli occhi dal pizzo bianco che incorniciava il décolleté della donna. Si tenevano a debita distanza, come per paura di calpestarle l'orlo dell'abito, ma le loro espressioni erano intrise di sospetto. "Che ci fa una coreana in abiti occidentali?" Alcuni, palesemente contrariati, le rivolgevano un cipiglio scuro.

Il suo fascino non era dovuto soltanto agli abiti esotici. E neppure si distingueva dalle altre donne per l'ammaliante curva della nuca o per l'intensità del suo sguardo. Tuttavia il collo nudo esprimeva dolcezza quando chinava il capo, determinazione quando se ne stava ben dritta, magnetismo quando si torceva delicatamente come a richiedere di essere sfiorato.

E quanto scintillavano i suoi occhi sotto l'arcata simmetrica delle sopracciglia. Gli occhi, pronti a impietosirsi davanti alle scene più commoventi, erano scuri come gli abissi inesplorati dell'oceano. La fronte, rosea dalle orecchie alla guancia, la faceva sembrare timida, ma il naso dritto e sottile smentiva quell'impressione conferendole un'aria di vivace intelligenza. La combinazione era strabiliante. Intorno alle labbra, né sottili né carnose, cresceva una lieve peluria chiara, impalpabile come quella dei germogli in primavera, una bocca così deliziosa che nessuna insulsaggine avrebbe potuto rendere meno desiderabile. Eppure la bellezza non era l'unica ragione del suo fascino. Lo era anche il suo incedere deciso e misurato che trasmetteva sicurezza nonostante il mare di occhi che la assediava. Non sembrava accorgersi degli sguardi aperti o furtivi delle persone. Il suo portamento si distingueva nettamente da quello delle comuni coreane, che camminavano leggermente chine in avanti, la testa che spuntava appena dall'ampia mantella. La donna avanzava senza mai perdere la sua grazia, nemmeno per un istante. Non si disturbava neppure a fingere di contemplare l'oceano per evitare le occhiate cariche di diffidenza. Teneva le spalle dritte, e ogni suo singolo passo dava prova della sua capacità di

superare qualsiasi difficoltà. La natura provocatoria di quell'incedere era mitigata dall'intensità del suo sguardo, dalla leggiadria del suo collo e dall'avvenenza del suo viso. Semmai, la sua determinazione dinanzi a quello scrutinio costante costringeva tutti a sospirare e a spostare gli occhi verso l'oceano.

Quella donna graziosa che contemplava il paesaggio non sapeva che appena dieci anni prima, quando ancora l'accordo di Jaemulpo non era stato siglato, il porto attorniato da dolci colline non era altro che un ameno villaggio formato da una decina di case con il tetto di paglia. Come spesso accade nella vita, il cambiamento avviene solo se imposto. Il minuscolo villaggio di pescatori, quasi completamente circondato dall'acqua, era mutato rapidamente dopo l'accordo. I giapponesi avevano ottenuto una concessione, seguiti dalla Cina e da altre nazioni che avevano avviato le loro attività commerciali ovunque in quella regione un tempo addormentata. In breve Jaemulpo si riempì di cittadini di origine giapponese e cinese, almeno uno su dieci. E all'epoca nessuno sapeva per certo se la presenza degli stranieri avrebbe infuso vitalità o tristezza a quella piccola città di mare.

Le passò per la mente che fosse il tempo ideale per salpare, ma allontanò subito il pensiero. Un funzionario distrettuale, incaricato da Cho Byeongsik della Commissione per la diplomazia e il commercio di accogliere Victor al porto, aveva suggerito loro di evitare di parlare di «tempo ideale per salpare» appena prima di salire a bordo di una nave. Fare commenti sul bel tempo attirava le tempeste durante il viaggio. Tra le persone venute a salutarli al porto non mancavano funzionari portuali e missionari, comprese alcune suore francesi che avevano deciso di stabilirsi in Corea.

Non c'erano edifici o navi di grandi dimensioni in vista. Si trattava di un porto internazionale, ma all'aspetto non

era troppo differente da un qualsiasi altro attracco locale. Il mare era calmo a riva come al largo. In mezzo ai tetti bassi spiccavano le abitazioni bianche in stile occidentale. In mancanza di edifici svettanti, le falde di paglia sembravano sovrapporsi. I raggi del sole filtravano tra un tetto e l'altro. La donna, che un tempo aveva danzato per il re e ricamato fiori e tartarughe a corte, adesso si lasciava inondare dalla calda luce del porto. Le falde dei padiglioni del palazzo reale erano così alte e ampie che quasi si sfioravano e non lasciavano filtrare neppure un raggio di sole. Il viaggio per il porto era stato un susseguirsi di incontri e di addii a cose che non aveva mai visto prima, terre che non aveva mai attraversato, persone che non aveva mai conosciuto.

“Angelo mio...” Dov'era che Victor le aveva detto quelle parole?

Il giorno in cui aveva lasciato la capitale, la comitiva aveva pernottato in una locanda in aperta campagna. La locanda, circondata da un recinto di legna spiaggiata, ospitava dodici pony. Gli animali, chiusi nel recinto, scalpitavano e sbuffavano, forse impazienti di galoppare nei campi. Al calare della notte, le grida delle creature delle montagne si erano insinuate nelle stanze prive di finestre.

A volte una parola gentile può racchiudere amore, come un seme sepolto nella terra.

In quella locanda tra i monti, l'ex danzatrice di corte Yi Jin aveva udito l'emissario francese Victor rivolgersi a lei in coreano chiamandola: «Angelo mio». Lei si era stupita più della sua pronuncia priva di inflessioni che dell'appellativo. Victor parlava in coreano ogni volta che poteva, ma sembrava mancasse sempre qualcosa nelle sue parole, che inevitabilmente si disperdevano nell'aria.

Attraversare l'oceano fino in Francia significava vivere tra gente che parlava una lingua completamente diversa. Forse Victor aveva percepito le ansie che lei si sforzava di dissimulare. Era comunque un fatto assodato che l'avesse

chiamata “angelo” per la prima volta in un coreano impeccabile in quella locanda per viaggiatori tra i monti del suo paese natio.

In quel preciso istante, il coreano che l'uomo parlava correntemente si era trasformato in una lingua che riusciva a cambiare le emozioni più profonde di Jin. Victor, che aveva ancora difficoltà a pronunciare il suo nome, aveva fatto vibrare il suo cuore tranquillo. Si era sentita inondata di piacere, la stessa sensazione di quando ci si immerge nell'acqua tiepida, una sensazione che spazzava via la fatica di essere stata sballottata tutto il giorno su un palanchino. Il vecchio bisogno di mantenere le distanze, che aveva provato sin dal suo primo incontro con Victor e che si era inasprito nonostante i tentativi dell'uomo di avvicinarsi a lei, era scomparso in quel preciso istante.

Aveva sciolto i capelli neri sulle spalle e gli aveva offerto la spazzola.

«Peignez-moi.»

Victor aveva spalancato gli occhi.

Lui adorava spazzolarle i capelli. Il primo regalo che le aveva fatto dopo l'anello di fidanzamento era stata una spazzola che aveva portato dal suo paese. Purtroppo a Jin non piaceva che qualcuno le toccasse i capelli, a meno che a farlo non fossero la regina madre Cheolin che serviva da bambina, o donna Suh. Quando le altre fanciulle di corte chiacchieravano e ridevano mentre si pettinavano a vicenda, facendo due trecce e legandole con il nastro rosso, Jin si sedeva in disparte e si sforzava di riprodurre da sola quello stile chiamato “salice piangente”. In seguito, ogni volta che avrebbe sciolto i capelli per pettinarli, avrebbe ignorato lo sguardo implorante di Victor. Invece quella sera gli aveva offerto la spazzola, chiedendogli di pettinarla nella sua lingua.

Victor aveva preso la spazzola e si era seduto dietro di lei. Mai avrebbe immaginato di ricevere un tale privilegio e aveva affondato il viso in quel mare nero e lucente. Gli

era sfuggito un sorriso. Era la stessa espressione che faceva Jin quando lui provava a pronunciare il suo nome. Victor aveva iniziato a pettinarle i capelli e, a metà dell'opera, aveva accostato il viso a quello di lei e le aveva sussurrato, imitando il suo accento straniero: «*Peignez-moi?*».

Jin si era voltata di scatto verso l'uomo, facendo vorticare la massa dei suoi capelli. Aveva preso fra le mani il viso sorridente di Victor, che teneva ancora la spazzola, e aveva accostato le labbra alle sue. La barba dell'uomo aveva sfiorato la sua guancia avvampata. Delicatamente lei aveva cercato la sua mano e la spazzola era caduta per terra. Avevano udito sbuffare il cavallo che Victor aveva montato per tutto il giorno. Avevano affittato tre cavalli in città, oltre al palanchino. Due di questi trasportavano i bagagli, e costavano cento *nyang* per ogni venti *li*. Uno dei tre animali aveva una cicatrice sull'addome. Probabilmente erano stati foraggiati insieme ai pony della locanda e si stavano per addormentare. Mentre ascoltavano i suoni emessi dai cavalli quasi assopiti, Jin aveva sbottonato la camicia di Victor. Il suo petto era paonazzo.

Lo aveva invitato a distendersi sulla pancia.

Gli aveva passato la mano tra i folti capelli e li aveva afferrati con delicatezza. Con i polpastrelli aveva esercitato una pressione sulla testa, aveva seguito i contorni del suo corpo scendendo verso la nuca e infine lungo la colonna vertebrale. Al passaggio delle sue dita la tensione si allentava e i muscoli si ammorbidivano. Le mani di Jin si aprivano come foglie di tossilaggine, poi si irrigidivano, dure come blocchi di quarzo. Usava ogni centimetro della sua mano, la chiudeva a pugno e la riapriva. Quei mutamenti nell'intensità della pressione scaldarono di piacere il corpo di Victor. La sensazione di calore era scesa fino alle piante dei piedi e aveva rianimato il desiderio estinto dal lungo viaggio a cavallo e dalla fatica.

Prima che le mani di Jin scendessero oltre, Victor si era girato sulla schiena.

Le aveva preso il viso tra le mani e l'aveva baciata accarezzandole il petto attraverso la stoffa fina della camicia da notte. Lei aveva arricciato la lingua morbida. Victor le aveva tolto gli abiti e con la mano aveva toccato la rotondità dei suoi timidi seni. Aveva sentito un'ondata di calore salire dal basso. L'aveva stretta a sé e poco dopo erano avvinti, le mani che cercavano il corpo dell'altro nell'oscurità. Victor aveva accarezzato il viso di Jin, affondato il naso tra i suoi seni e l'aveva stretta forte mentre lei si inarcava all'indietro. Con le labbra le aveva sfiorato il collo, il lobo dell'orecchio. Jin era arrossita, la gelida malinconia che poco prima albergava nei suoi occhi si era disciolta, le sue labbra si erano tinte di scarlatto. Nell'impeto di unirsi, avevano urtato l'uno le ginocchia dell'altra. In quel momento ogni oscuro pensiero si era volatilizzato.

Gli zoccoli di un cavallo al galoppo a stento toccano terra.

Colmi di ardore, si erano amati scambiandosi ondate di reciproco piacere. Il sudore imperlava la fronte di entrambi, e il tremore dell'uno si diffondeva nell'altra. Era difficile dire se fosse il corpo infiammato della donna ad avviluppare l'uomo o se fosse quello tenace di lui a penetrare in lei. All'improvviso un mare di scintille era divampato nei due amanti. Raggiungendo il massimo piacere, Jin aveva inarcato la schiena e si era coperta il viso con le mani perché non voleva che Victor vedesse le lacrime nei suoi occhi.

«Jin!»

Lei non aveva risposto.

«Io vi amo!»

Le aveva asciugato le lacrime con la punta della lingua.

Un capriolo. Un falco. O forse una lontra. Avevano udito il richiamo di un animale non troppo distante.

Jin aveva chiuso gli occhi umidi e teso l'orecchio per ascoltare quel suono. Non era il respiro dei cavalli. I due amanti madidi di sudore si erano abbandonati al sonno al

richiamo di un cucciolo sperduto che, strisciando nel recinto della locanda addormentata, cercava la madre perduta tra i monti della Corea.

L'ultima notte, Jin aveva dormito con Soa nell'hotel giapponese Daibutsu al porto. Victor aveva accordato loro questa libertà affinché avessero modo di dirsi addio. Jin e Soa avevano alloggiato insieme sin dal loro primo ingresso a palazzo, all'età di sei anni. Avevano partecipato alle cerimonie rituali e danzato insieme. Soa era stata assegnata alla Sala dei banchetti, Jin alla Sala dei ricami, ma dormivano sullo stesso futon. L'una stava in ansia se l'altra tornava in ritardo. Si dicevano sempre dov'erano e cosa stavano facendo, se si sarebbero esibite nella Danza della grande pace, nella Danza del figlio del re dragone o nella Danza del profumo della montagna, altrimenti la torsione delle loro mani e la posizione dei piedi non avrebbero creato un movimento giusto e armonioso. Jin aveva bisogno di sapere cosa stesse facendo Soa affinché i suoi ricami di tartarughe e peonie per le calze imbottite e le molte bustine di seta nel palazzo fossero impeccabili. Soa aveva bisogno di sapere cosa stesse facendo Jin se voleva che le sue mani fossero calme e sicure quando sistemava la frutta da servire alla mensa del re.

Quella notte Soa le aveva donato un pugno di terra, semi di fiori e una scarpetta di Venere già in vaso. Era la stessa orchidea che avevano piantato insieme nella Sala dei ricami. Jin dovette chiudere gli occhi alla vista del verde carico delle foglie affusolate. Soa le aveva detto che, una volta attraversato l'oceano e raggiunto il paese di Victor, avrebbe dovuto trapiantarla. A questo serviva il fagotto ben sigillato di terra. Le aveva anche preparato dei semi di fiori che sbocciavano nel palazzo affinché Jin li piantasse in quella terra sconosciuta. Soa le aveva detto: «Pensa a me quando i semi germoglieranno e i fiori sbocceranno». Quando aveva spiegato a Jin che la terra proveniva dal cortile della Sala dei ricami, i suoi occhi si erano

riempiti di lacrime, trasmettendo tutta la tristezza che la voce non sopportava di esprimere.

Quando Jin caricò i bagagli sulla nave, prese l'orchidea, la terra e i semi per portarli nella sua cabina. Sentiva che avrebbe avuto bisogno dei talismani di Soa durante la lunga traversata.

Soa, che aveva giurato a Jin che sarebbe ripartita per il palazzo all'alba, in realtà era rimasta tra la folla al porto anche dopo che l'amica era salita a bordo, e agitava la mano in segno di saluto. E fu in quel momento che per Jin, in piedi sul ponte della nave, la partenza dalla Corea divenne realtà. Il porto affollato scomparve alla vista. Vedeva solo Soa, che la salutava dal molo. Proprio allora scorse un uomo che se ne stava nelle vicinanze di un edificio bianco all'entrata del porto. Tutto il resto si muoveva, specialmente la mano di Soa, soltanto l'uomo restava immobile, come una statua. Ma quando la nave annunciò la partenza l'uomo fece qualche passo sulla sabbia candida a riva. Jin lo aveva notato da poco, ma lui si trovava lì sin dall'alba. Era lì al sorgere del sole, quando Jin aveva attratto l'attenzione di tutti i presenti al porto. Era lì quando, al fianco di Victor, Jin aveva salutato le suore missionarie francesi che erano scese dal riscìo e si erano avvicinate genuflettendosi. Era lì, in piedi nello stesso posto, e non l'aveva persa di vista un istante.

Che fosse Yeon?

Gli occhi di Jin, prima calmi come il fondale dell'oceano, all'improvviso tremavano come onde. Era venuto? Cercò di sporgersi, ma Victor le posò la mano sulla bianca nuca. Jin vacillò un istante, ma raddrizzò subito la schiena recuperando l'equilibrio e la tensione naturale.

Il suo sguardo sorvolava il porto in cerca di Yeon.

«Jin.»

Victor la chiamò per nome, ma lei non udì.

Yeon, con il quale aveva visto l'albicocco che aveva piantato quando aveva cinque anni diventare un albero

dal tronco robusto. Gli occhi di Jin scrutarono rapidamente tutte le persone che andavano e venivano, e si soffermarono nello spazio tra l'immensa distesa di secche melmose e gli edifici illuminati dal sole. Non riuscì a individuarlo e sprofondò in un'amara rassegnazione. Soa aveva ottenuto un permesso speciale per andare a salutarla, grazie alla benevolenza di madama Suh. "Devo essermi sbagliata" pensò Jin mordendosi il labbro. Non era possibile che Yeon fosse riuscito a liberarsi per il tempo necessario a raggiungere il porto, che si trovava a quattro giorni di viaggio dalla capitale. E nei giorni precedenti alla sua partenza l'aveva evitata a bella posta, quasi rifiutandosi di dirle addio. "Devo avere le allucinazioni" pensò chiudendo gli occhi.

Quando li riaprì, era tornata tranquilla.

«Io vi amo...»

Posò la mano su quella di Victor.

Com'era diverso l'uomo al suo fianco, più dei giapponesi e dei cinesi che si incontravano al porto.

Non aveva gli zigomi prominenti dei coreani, né l'aspetto selvaggio degli uomini del Nord, e i suoi occhi non erano abbastanza sottili, la carnagione non abbastanza dorata, i suoi modi non abbastanza energici. Ma soprattutto parlava d'amore più di qualsiasi uomo coreano. Quelle differenze risaltavano quanto i suoi abiti occidentali.

Sebbene si fossero imbarcati insieme a tutti gli altri, Jin e Victor apparivano diversi. Anche se dovevano affrontare la stessa lunga traversata degli altri passeggeri, davano l'impressione di essere in viaggio da soli. Gli occhi orientali di lei, scintillanti e discreti, e quelli occidentali di lui, sotto le palpebre corrugate e le folte sopracciglia, incrociavano le occhiate degli altri nello spazio che li divideva. Lo sguardo di lei era carico di malinconia, quello di lui di gioia pura.

«Jin.»

La nave aveva preso a muoversi verso l'oceano aperto. «Non avete idea dell'anima luminosa che possedete. Qui in Corea siete ammirata, ma una volta attraversato l'oceano e giunta nel mio paese, avrete anche la bellezza della libertà. I miei compatrioti si innamoreranno perdutamente di voi.»

«...»

«Quando arriveremo in Francia, ci sposeremo ufficialmente. Ci saranno molti invitati e tutti vedranno quanto è avvenente la mia consorte.»

Jin si sentì mancare. Per una donna di corte, la cerimonia di iniziazione non era diversa da un matrimonio. E quella di Jin era stata celebrata molto tempo prima, a palazzo. Aveva indossato un abito da sposa verde chiaro e brillante, donatole da madama Suh, abbellito da due fenici ricamate sul petto e sulla schiena, sopra il quale Soa aveva appeso una borsa ornamentale profumata di raso verde, ornata di nodi a boccio di loto e nappe color fragola. Le aveva posato un diadema cerimoniale di fiori ricamati sulla treccia appuntata intorno alla testa e le aveva reso omaggio. Aveva cucinato dei dolcetti di riso a forma di fiore come per un banchetto e li aveva mandati alla maestra di corte, si era procurata un fagiano selvatico dalla polleria per servirlo alle compagne di stanza. La cerimonia aveva sancito, a tutti gli effetti, il suo ingresso tra le spose del re. Il re, però, l'aveva ceduta a quell'uomo.

«È una promessa.»

Jin era incerta sui propri sentimenti. Un'emozione, non sapeva se di felicità o di tristezza, la sommergeva a tratti, come i flutti del mare. Provò a immaginare la terra che l'uomo continuava a chiamare "il mio paese", ma inutilmente. Ogni volta che ne aveva avuto il tempo, aveva studiato a memoria i nomi delle strade più famose di quel paese e cercato di comprenderne il popolo attraverso i libri, ma in quel momento ricordava soltanto che il presidente era un uomo di nome Sadi Carnot. E dove si trova-

va quel paese al di là dell'oceano, quel paese guidato da un presidente invece che da un re? Ci volevano due mesi di navigazione per raggiungerlo. E cosa c'era nelle sue strade? Com'erano fatti i suoi monti e i suoi fiumi? Che genere di scarpe indossavano gli abitanti? Le sue pupille vibravano per l'inattesa veemenza delle speranze, e dei timori, per il futuro.

Allorché Victor, che era l'emissario francese in Corea, aveva ricevuto ordine di rientrare in Francia, il re gli aveva dato la sua benedizione. Sua maestà lo aveva implorato: «Non dimenticate la Corea quando sarete tornato in Francia». Il re si era rivolto a Jin, che se ne stava al suo cospetto al fianco di Victor, e aveva chiuso gli occhi. Il sovrano era pallido e stanco. Appariva solo e dolente, logorato dai continui conflitti tra Cina e Giappone, tra il popolo e i consiglieri, suo padre e sua moglie. Alla fine aveva aperto appena le palpebre e chiesto a Jin di alzare la testa. Lei aveva obbedito e ammirato la veste imperiale su cui il dragone dorato si contorceva in un cielo di velluto scarlatto. Era calato il silenzio, poi il re aveva varato un decreto alquanto insolito.

«Con il presente atto ti conferiamo un nome. Da ora in poi, il tuo cognome sarà Yi. Il tuo nome, Jin.»

Jin, in piedi accanto all'uomo che l'avrebbe portata al di là dell'oceano, aveva sentito un tremore invadere il suo corpo. Le emozioni vorticavano in lei come foglie mosse dal vento, ma le uniche parole che avevano superato la soglia delle sue labbra screpolate erano state: «Ne sono molto onorata, vostra maestà».

Il re si era rivolto a Victor, l'emissario che per primo aveva rappresentato la Francia nel periodo in cui la Corea era contesa da forze straniere.

«Io e questa giovane donna portiamo ora lo stesso cognome. Così ho deciso nella speranza che, al vostro ritorno in Francia, ella sia accolta come vostra moglie.»

Un nome rivela la vera essenza di chi lo porta. Victor

aveva accettato senza esitazioni il nome che il re le aveva dato, e l'aveva subito chiamata in quel modo. Lei, conosciuta in passato come Suh Yuhryung la danzatrice o damigella Suh quando ricamava, Jinjin per Soa e "campanula" per Yeon, adesso era solo Yi Jin.

La stessa sera, Jin era stata convocata nelle Camere della regina. Erano passati tre anni da quando aveva lasciato quelle stanze per vivere con l'emissario francese. Alle due donne erano stati serviti caffè e pasticcini. La regina le aveva detto: «Avvicinati». Alla veste della sovrana era appeso un pendaglio verde brillante ornato di nodi a crisantemo. Era da molto tempo che Jin non si avvicinava abbastanza alla regina da osservare l'oscillazione dei morbidi tasselli dell'ornamento.

La regina le aveva detto che, donandole il proprio cognome, il re aveva dimostrato di considerarla alla stregua di una figlia. Siccome non era permesso guardare direttamente il volto pallido della regina, che portava i capelli avvolti in una crocchia e fermati da uno spillone di giada, Jin poteva solo tenere la testa china.

«Se fossimo una vera famiglia, porterei nel cuore il dolore di qualsiasi madre che dà la figlia in sposa.»

Jin aveva abbassato la testa.

«Un nome suscita sensazioni diverse, a seconda del modo di vivere di chi lo porta. Vivi nella bellezza, affinché il tuo nome infonda grazia in coloro che lo pronunciano.»

Jin aveva riflettuto sulla sollecitudine ispirata dal nome stesso della sovrana.

«C'è niente che tu voglia dirmi?»

Il cuore di Jin era sul punto di esplodere, pronto a riversare sulla regina tutte le parole che avrebbe voluto dire da quando la sua vita a palazzo si era interrotta bruscamente, tre anni prima. Parole di risentimento, di amore, di preoccupazione e di tristezza.

Le aveva trattenute e aveva alzato la testa.

«Vorrei eseguire per voi la Danza dell'orologio a primavera.»

Il volto delicato della regina si era adombrato. Probabilmente era la persona a palazzo che più amava veder danzare Jin. Una volta l'aveva elogiata dichiarando che, di tutte le danzatrici di corte, Suh Yuhryung era la migliore a esibirsi nella Danza dell'orologio a primavera.

«E sia.»

Jin aveva indietreggiato per allontanarsi dalla regina e prendere posizione sulla stuoia a motivo floreale. Quella danza era la coreografia solista più famosa durante i banchetti di primavera. Il passo volante, la torre di pietra, il fiore che cade, l'acqua che scorre e il bocciolo non ancora dischiuso: conteneva tutti i passi delle danze di corte. Nella stanza non c'era musica e Jin non indossava il diadema di fiori, ma i suoi movimenti erano misurati, armoniosi e accurati. Dopotutto, poteva essere l'ultima volta che si esibiva davanti alla regina.

«Io, che sogno di vedere il mondo moderno e sono confinata in questo palazzo, ti invidio.»

La voce della regina aleggiava come una nube sull'orecchio di Jin, già madida di sudore.

«E tu visiterai quel mondo grazie all'amore. Non avere rimpianti.»

E, mentre danzava, Jin era diventata albero, quindi fuoco.

«Entra in quel nuovo mondo e liberati da ogni catena, impara il più possibile e vivi una nuova vita.»

Jin danzava trasformandosi in terra, in acciaio.

«Credo tu sia la prima donna coreana che intraprende un viaggio così lungo.»

Infine era diventata acqua.

«Non dimenticare il fragile paese che ti lasci alle spalle.»

Non lo avrebbe dimenticato. E non avrebbe mai potuto dimenticare la sovrana che una volta era stata data per morta e per la quale erano state celebrate le esequie nazio-

nali. Come l'orologio che canta sul ramo in primavera, Jin aveva pregato con ogni suo passo leggero che i giorni della regina fossero pieni di pace.

Madida di sudore, Jin si era inchinata di nuovo al cospetto della sovrana.

«Saresti disposta a scrivermi per raccontarmi tutto ciò che vedrai, sentirai e proverai in quello strano paese?»

Il drago inciso sullo spillone di giada bianca infilato tra i capelli della sovrana parve fluttuare davanti agli occhi di Jin. La regina era curiosa di conoscere i costumi degli stranieri, di sapere quali leggi rispettavano, le cure a cui si sottoponevano, cosa mangiavano, indossavano e studiavano.

«Lo faresti per me?»

Jin aveva risposto di sì.

«Le tue lettere impiegheranno due mesi ad arrivare, ma già le attendo con ansia.»

La regina aveva donato a Jin, il viso color albicocca ancora imperlato di sudore, il dipinto di una peonia per rispetto alla consuetudine di ricompensare la migliore danzatrice a ogni banchetto.

«Quando arriverai, appendilo alla parete e guardalo, di tanto in tanto.»

La regina aveva arrotolato la tela e l'aveva messa tra le mani di Jin.

«Addio.»

La sovrana si era sfilata un anello di alpaca e l'aveva fatto scivolare al dito di Jin.

Dov'erano?

Lentamente aprì le palpebre, il corpo che ondeggiava nello spazio. Scossa da un sogno bizzarro e confuso, Jin aveva la fronte e i lunghi capelli neri bagnati di sudore. Si asciugò il viso con la mano. L'anello della regina le graffiò la pelle. Aprì le dita e osservò il gioiello con profonda nostalgia.

Si alzò a sedere. Il chiaro di luna penetrava dal portello

della cabina mentre il bastimento veleggiava verso il mare aperto, lasciandosi alle spalle le acque agitate e per lungo tempo interdette della Corea. Alla parete di fronte a lei era appesa l'uniforme di Victor, con i suoi bottoni dorati e il colletto alla romana. Sul petto, sulle maniche e sulle spalline erano cucite trecce dorate. Victor aveva avuto cura di appenderla, anche se durante la traversata non avrebbe mai avuto occasione di indossarla. Anche alla legazione appendeva l'uniforme nei giorni in cui non doveva metterla. Jin la osservò, poi passò a rimirare l'abito azzurro in stile Art Nouveau appeso accanto, lo stesso abito che aveva attirato tanti sguardi al porto. Un completo di lana nera, un gilet a righe con una piccola piuma sul bavero, un paio di pantaloni di taglia leggermente troppo piccola e un soprabito da viaggio lungo fino al ginocchio erano appesi a strati accanto agli altri due capi. Chiudevano la fila il berretto nero con la visiera sottile e il cappello con le rose ricamate.

La mano di Jin si mosse nella luce bianca della luna.

Sfiorò la fronte di Victor, l'uomo che l'aveva ricoperta di promesse. Durante il giorno aveva un'aria preoccupata o professionale, ma di notte quando dormiva era una creatura vulnerabile e innocente.

La notte a Shanghai in cui erano stati trasferiti sulla nave a vapore *Villa*, Victor aveva voluto prometterle un'altra cosa prima di addormentarsi.

«Yi Jin.»

Al calare dell'oscurità, il colore dell'oceano passava dal blu al nero. Jin si era morsa il labbro per reprimere la risata che minacciava di erompere. Ogni volta che la chiamava per nome, Victor sembrava strozzarsi con quelle sillabe poco familiari. Jin doveva impedire alle risa di fuoriuscire. Perché, se avesse riso, lui non l'avrebbe più guardata in faccia e chiamata Yi Jin.

«Victor...»

Era la prima coreana che saliva su una nave per la Fran-

cia e, nel tentativo di reprimere la paura derivata dal pensiero di fluttuare sulla superficie dell'oceano, pronunciò sottovoce il nome dell'uomo che dormiva accanto a lei.

Victor Collin de Plancy.

Quel nome esotico apparteneva all'uomo di cui stava accarezzando la fronte. Il nome racchiude l'indole di chi lo possiede. Nel paese che avevano lasciato, Victor aveva articolato il proprio nome completo molte volte, nel desiderio che lei lo ripetesse. Ma Jin non l'aveva mai accontentato. Più Victor lo desiderava, più Jin si scopriva incapace di soddisfarlo perché aveva il presentimento che, pronunciando il suo nome, avrebbe evocato un aspetto nascosto di lui che avrebbe mutato irrevocabilmente quello che c'era tra loro. Da quando erano partiti dalla Corea, Jin talvolta mormorava il proprio nome, con voce così sommessa che nemmeno Victor, in piedi accanto a lei, riusciva a sentirla. «Yi Jin...» Quel nome, Yi Jin, era ancora irreali per colei che lo portava.

Jin si voltò per rimirare il dipinto con la peonia appeso sopra la testiera del letto. Le tracce delle persone che aveva dovuto abbandonare riuscivano sempre ad acquietare il suo cuore. La peonia era spettacolare, anche nella penombra. Sotto di essa c'era il vaso di porcellana bianca di Soa e la pianta d'orchidea. La scatola, con la terra e i semi, era avvolta in una pezza quadrata di lino nero e al suo fianco, in un fagotto sigillato, c'era il dizionario francese-coreano trascritto dal defunto vescovo Blanc. Mentre impacchettava il volume logoro nella pezza di lino, Jin aveva avuto il presentimento che avrebbe consultato quel dizionario più di qualsiasi altro libro.

Si alzò dal letto, facendo attenzione a non svegliare Victor. Indossò il cappotto leggero e dalle linee dritte che aveva portato sopra il vestito e uscì sul ponte ovale della *Villa*. La nave solcava l'immensità dell'oceano. Sebbene vi si riversino tutte le acque del mondo, l'oceano non straripa mai. La *Villa* pesava settecento tonnellate e navigava in ac-

que tempestose. Con il suo scafo ampio e il suo pescaggio profondo, era una nave da carico molto capiente. Quando Jin aveva espresso ammirazione per il bastimento, Victor le aveva detto che neppure il presidente aveva il permesso di sedere sulla sedia del capitano. E un re? L'equipaggio non fischiava mai a bordo della nave, perché i marinai credevano che fischiare attirasse i venti contrari.

Sopra il mugghiare dei marosi che si infrangevano contro la chiglia, si udiva il clangore sordo della sala macchine. Il vento marino sferzava la prua e le enormi vele dell'imbarcazione, e agitava i suoi vestiti. Jin aveva stretto i lembi del cappotto, decisa a non lasciarsi stratonare dalle folate. Sentì cedere le ginocchia. I cavalloni erano implacabili. Si schiantavano contro la nave e riprendevano il loro cammino.

Vieni da me, oh mare nero e blu.

Jin si sporse verso le onde. Il disco della luna piena fece capolino oltre le nere creste dell'oceano infinito. Il mondo era mare e luna. Abbassò lo sguardo verso la schiuma che si frantumava in schegge di candido ghiaccio: uno spettacolo di centinaia di cavalli bianchi al galoppo che si inabissavano nel mare. Una raffica di vento riuscì a strapparle il cappotto di dosso e Jin tese le braccia istintivamente prima che venisse spazzato via verso l'oceano nero e indaco. Fu tutto vano. Il cappotto volteggiò libero dietro di lei, si impennò con la corrente e cadde in picchiata sfiorando la superficie dell'oceano, poi riprese il volo e scomparve alla vista.

Riparandosi dal vento, Jin si raddrizzò. Aprì le braccia al di sopra delle spalle e sollevò impercettibilmente un piede. I movimenti del suo corpo diventavano più leggeri quando indossava l'abito da danzatrice ricamato da coppie di farfalle. Le onde imperversavano. Imperversava anche il vento. Il chiaro di luna imperversava dall'alto sulla superficie dell'oceano. Il corpo di Jin si fece docile. Combattendo contro la furia degli elementi, si abbandonò a un ritmo invisibile. Un sorriso apparve sul suo volto.

Victor, che si era svegliato all'alba ed era uscito sul ponte a cercarla, trovò Jin che danzava come posseduta dallo spirito dell'oceano. Più si desidera stare con qualcuno, meno si dovrebbe cercare di cambiarlo. Victor non ebbe il coraggio di chiamare la danzatrice, persa nella sua coreografia in mezzo alle onde rischiarate dalla luna. Malgrado le gelide folate di vento, il corpo di Jin era imperlato di sudore. Un intenso calore le avviluppava viso, collo, petto, fianchi e gambe. Il peso sul suo cuore era scomparso e non aveva più paura dell'oceano. Divenne leggera come le onde, il vento e il chiaro di luna. Divenne una farfalla.

La nave a vapore *Villa* stava portando quella danzatrice della corte Joseon oltre Saigon, Singapore, Colombo e il Canale di Suez. Jin chiuse la danza tendendosi verso l'oceano. Sospirò. Victor, che la osservava trattenendo il fiato, le andò incontro e le posò di nuovo la mano sulla nuca. Respirando appena, Jin si sporse dalla battagliola e rimirò la distesa sterminata dell'oceano.

Era il 1891.

Yi Jin aveva ventidue anni.

La bambina fiore di pero

Il cavallo nato a nord galopperà contro i venti settentrionali. L'uccello arrivato da sud si appollaierà sempre sul ramo rivolto a meridione.

Yi Jin era nata a Banchon, il cui nome significa “mezzo villaggio”.

Banchon era situata al capo settentrionale dell'Eunglan, il ponte teso sul fossato che correva a fianco del palazzo Gyeongmogung, a destra del Changgyungung. La scuola di pensiero confuciano Sungkyunkwan di Banchon era stata soprannominata Bangung, ossia “mezzo palazzo”, a imitazione della più celebre scuola Biyong fondata sotto la dinastia cinese Zhou. L'originale Biyong era stata costruita al centro di un lago, perciò era circondata dalle acque per tutto l'anno, collegata alla terra da quattro ponti orientati verso ciascun punto cardinale. A differenza di Biyong, a Bangung l'acqua scorreva solo da est a ovest, disegnando una sorta di mezzaluna. Rispetto a Biyong c'era quindi solo metà dell'acqua, ed ecco perché Sungkyunkwan era stata soprannominata “mezzo palazzo”. Le sue acque si chiamavano Bansu, “mezze acque”, e il centro abitato circostante era perciò diventato il mezzo villaggio di Banchon. E le persone che vivevano a Banchon erano chiamate Banin, le “mezze persone”.

Nessuno sapeva come fosse arrivata lì la famiglia di Yi Jin.

Jin rammentava solo i peri che ogni primavera si ricoprivano di fiori di un bianco abbacinante, puro come il ricordo della prima pera che aveva assaggiato.

La primavera giungeva puntuale ogni anno in Corea, nonostante il duro isolamento della penisola ai margini del mondo. Dolci brezze soffiavano tra le casupole con il tetto di paglia sugli argini orientali delle acque di Banchon. In primavera i raggi del sole inondavano le case già dalle prime ore del giorno. Lungo le rive si susseguivano i frutteti. In primavera, al fiorire della sanguinella, dell'albicocco, dell'azalea e della camelia, si macellavano cinquecento vacche. Chi era rimasto a pancia vuota per tutto l'inverno iniziava a bramare un pezzo di carne alla vista delle teste che il macellaio esponeva nel suo negozio. Quindi era la volta dei fiori di pero che fluttuavano nell'aria alla minima brezza e si raccoglievano a terra come fiocchi di neve, solo per essere spazzati via dalla pioggia.

La madre di Yi Jin aveva atteso che il pero fiorisse?

Quasi avesse voluto vederne i fiori, la madre, che aveva tossito catarro e sangue per tutto l'inverno, spirò solo al mutare del vento, quando i raggi del sole brillavano forte e i rami dei peri erano carichi di boccioli. Tenne la mano dell'amatissima Jin fino all'ultimo.

La madre di Jin venne sepolta con gli stessi abiti che indossava nel letto di morte. Deceduta nella solitudine, non aveva lasciato una parola riguardo alle sue ultime volontà. Donna Suh, che pure viveva a Banchon e cuciva insieme alla madre di Jin, assisté al suo trapasso in un silenzio tombale. Suh era la figlia di un interprete di corte ed era stata la consorte di un nobiluomo. Dopo aver atteso per quattro anni la nascita di un discendente, donna Suh aveva abbandonato il tetto coniugale. Il padre di Suh era abbastanza ricco da potersi permettere un palanchino per le nozze della figlia, un privilegio riservato alle casate

di alto lignaggio. Quando donna Suh aveva abbandonato la casa del marito, il padre le aveva acquistato un'abitazione sulle rive del fiume a Banchon. Quindi le aveva proibito di rimettere piede in casa sua. Suh, che era una sarta sopraffina, trascorrevva i suoi giorni in casa a cucire. La sorella minore, madama Suh, una dama di corte, le inviava il lavoro che il personale della Sala dei ricami a palazzo non riusciva a sbrigare. Suh aveva iniziato da poco ad affittare camere agli studiosi del Sungkyunkwan quando la *General Sherman*, una nave mercantile americana, aveva risalito il Taedong fino a Pyongyang. L'esercito e la milizia coreana, che obbedivano agli ordini del governatore Bak Gyusu della regione di Pyongan, avevano appiccato il fuoco alla nave. Determinato a esigere scuse formali e un accordo commerciale, il presidente americano Ulysses Grant aveva reagito inviando in Corea una nuova nave da guerra corazzata. Il padre di Jin, che viveva sotto mentite spoglie a Banchon come artigiano, si era arruolato volontario nella milizia ed era partito per l'isola di Ganghwa. Jin era nel ventre della madre quando ciò era accaduto.

Talvolta la morte è un'arma contro cui non esiste difesa.

I soldati coreani avevano impiegato per lo più pietre e lance per rispondere alle armi da fuoco degli americani. La milizia civile, una volta esaurito il misero equipaggiamento, si era scagliata contro gli invasori a mani nude. Erano caduti a uno a uno, i corpi che sprofondavano nell'oceano. Per disperazione alcuni avevano scelto di togliersi la vita piuttosto che morire per mano dello straniero, e si erano gettati in acqua per annegare. Ma non avevano mai indietreggiato di un passo. L'America si era scoperta incapace di intavolare qualsiasi genere di negoziazione commerciale davanti a una tale ostinata resistenza. La nave corazzata del presidente Grant era ripartita quaranta giorni dopo alla volta della Cina, carica di bottino di guerra.

Il padre di Jin invece non aveva mai fatto ritorno a Banchon.

La madre di Jin aveva dato alla luce sua figlia da sola.

Mentre la Corea chiudeva le sue porte al mondo e bandiva tutti gli stranieri dal suo territorio, la dinastia cinese Qing, inneggiando alla politica *zhongtixiyong* dello “spirito cinese, tecnologia occidentale”, faceva studiare i suoi giovani in Inghilterra e in Francia. La Cina, che un tempo aveva rivelato all’Occidente il funzionamento della bussola e della xilografia, inviava emissari a imparare i costumi occidentali, un fatto inaudito sino ad allora. Nello stesso periodo anche il Giappone decideva di mandare in America una delegazione di cinquanta studenti, tra i quali una bambina di otto anni che al porto aveva dichiarato alla gente accorsa a salutarla che il suo sogno era fondare un istituto di istruzione superiore per le future donne a capo della riforma di modernizzazione. Nel frattempo, in Francia, alcuni giovani artisti tra cui Cézanne, Monet, Renoir e Degas avevano sfidato l’egemonia dei *salon* ufficiali e inaugurato un’esposizione indipendente, creando scompiglio nel mondo dell’arte tradizionale.

La madre di Jin portava sempre la figlioletta sulla schiena quando, durante il giorno, si recava a casa di donna Suh per aiutarla a cucire. Suh pensava che niente sarebbe mai cambiato, che lei e la madre di Jin si sarebbero tenute compagnia per sempre. Quando donna Suh si ritrovò con l’orfanella tra le braccia, ebbe appena la forza di fissare gli occhi della piccina con il lutto nel cuore.

«Come sei bella.»

La bambina, che ignorava di essere ormai sola al mondo, aveva gli occhi chiarissimi. Tutto quello che fece, quella piccina che Suh conosceva con il nome di “tesoro”, fu battere le palpebre in risposta alle parole della donna.

«Com’è stata crudele tua madre. Se proprio doveva lasciarti alle mie cure, poteva almeno raccontarmi qualcosa su di te. Avrebbe potuto darti un nome. E quale sarà il tuo cognome? Perché ha preferito non dirmelo, di cosa aveva paura?»

C'erano persone che si trasferivano a Banchon per nascondersi, perché avevano infranto le leggi del paese abbattendo illegalmente dei pini o distillando e vendendo birra di frumento. La polizia non osava mettere piede a Banchon poiché vi vivevano molti membri della nobiltà. Se un ladro di legname riusciva a introdursi a Banchon, non c'era modo di arrestarlo senza un mandato speciale. E chi si nascondeva lì non usciva mai. Gli abitanti allevavano vacche e maiali per gli studiosi del Sungkyunkwan o prendevano in affitto terre da coltivare, le giovani donne trovavano impiego come serve nella scuola e i ragazzi lavoravano come macellai al mattatoio.

A Banchon il canto dei galli e l'abbaiare dei cani erano all'ordine del giorno. Di notte, il gracidio delle rane risuonava in ogni stanza. In quel villaggio, in cui nessuno chiudeva la porta a chiave, Jin aveva perso la madre alla tenera età di cinque anni ed era rimasta sola al mondo.

A quel tempo, madama Suh, la sorella di donna Suh, era stata assegnata alle Camere della regina. Era già stata a servizio di una regina madre senza figli, rimasta vedova in giovane età.

Dietro la casa di donna Suh a Banchon cresceva un lussureggiante boschetto di bambù. Chiunque nutrisse un po' d'amore nel cuore, per una persona, un uccello o un albero, si sentiva spinto a rivolgere una preghiera ai cieli. Da quando aveva portato Jin in casa sua, Suh iniziava le sue giornate pregando davanti al bosco di bambù e offrendo una scodella d'acqua limpida posata ai piedi delle piante. Jin, che si addormentava allo stormire delle foglie di bambù, sognava spesso i fiori di pero. E anche quando sentiva la pioggia cadere sulle foglie, davanti ai suoi occhi appariva un mare di fiori di pero. Sognava di camminare tra alberi carichi di bocci, di imbattersi in uno stagno di ninfee profondissimo e di tuffarsi di testa senza la minima esitazione.

Stava facendo di nuovo quel sogno il giorno in cui madama Suh arrivò con del lavoro. Madama Suh affrettò il

passo nel desiderio di portare alla sorella del pepe nero, una spezia preziosa persino a palazzo. All'apparizione gradita della sorella minore, che non vedeva da tempo, donna Suh scese in cortile senza neppure indossare le scarpe. Sebbene fosse la maggiore, donna Suh si rivolgeva alla sorella chiamandola "mia signora". Madama Suh era entrata a palazzo a otto anni ed era diventata una dama di corte d'altissimo rango. Irradiava un'eleganza degna della sua posizione. Liberandosi dalla mantella che le copriva il viso durante le uscite da palazzo, la prima cosa che notò fu la bambina distesa nella camera di Suh.

«Chi è questa bambina?»

Suh esitò, non sapendo come spiegare la presenza di Jin.

«Sorella! Chi è questa bambina?»

«Ricordate la donna che veniva a casa mia e mi aiutava a cucire? Quella che viveva sul fiume... Ha lasciato la figlia e se n'è andata all'altro mondo. La bambina non ha un altro posto dove andare...»

«Quanti anni ha?»

«Cinque.»

«Il suo nome?»

«Non ne ha ancora uno.»

«Non ha un nome? E allora come la chiamate?»

«Le dico soltanto "Ciao, tesoro"... A volte la chiamo Ewha.»

«Ewha?»

«Come il fiore del pero. Ce n'erano molti intorno a casa sua...»

Madama Suh osservò la bambina addormentata. Donna Suh riprese a parlare.

«Potremmo darle un nome, ma non avrebbe comunque un cognome...»

«Com'è possibile che non abbia un cognome?»

«Io e sua madre ci conoscevamo, ma lei non parlava mai della sua vita.»

«Forse scappavano da qualcosa?»

«Be'... forse erano cattolici. Credo che una volta abbia raccontato che la sua famiglia era andata in rovina nell'Anno della tigre rossa. L'anno in cui i cattolici dovettero darsi alla macchia. Se sono arrivati qui allora, dev'essere andata così. Forse è per quello che il padre della bambina si è arruolato volontario per la battaglia rovinosa dell'isola di Ganghwa. Avevano detto che avrebbero concesso la grazia a chi si fosse distinto in combattimento, ma se n'è andato e non ha più fatto ritorno.»

«E così volete crescere voi questa bambina?»

«Non vedo altra possibilità, mia signora.»

Madama Suh aveva posato la mano sulla fronte della piccola.

«Come sei bella. Perché i tuoi genitori sono morti così presto?»

La piccola Jin, che sognava di camminare tra nuvole di fiori di pero, sembrava una gabbianella imprigionata in una terra senza sbocco sul mare.

«Questa bambina... devo portarla al palazzo, sorella?»

E così, un giorno in cui la prima pioggia d'estate tamburellava sulle foglie di bambù, Jin entrò a palazzo sulle spalle della damigella Lee, inviata da madama Suh. Non esiste amore senza attaccamento, e Suh si tormentava chiedendosi se aveva fatto bene a mandare la bambina a corte. Il desiderio di tenerla vicina la rendeva inquieta. Madama Suh aveva detto che introdurla a palazzo non significava fare di lei una dama di corte.

A palazzo abitavano tre regine madri senza figli che vivevano in totale solitudine. La regina madre Cheolin, che madama Suh aveva servito in passato, era una delle tre. Madama Suh sperava che la presenza di una bambina offrisse un po' di calore umano all'ex padrona, che la natura giocosa e leggiadra della piccola alleviasse la solitudine della sovrana. Fu stabilito di provare a mandare la bambina a trascorrere le giornate a palazzo per alcuni anni, decidendo del suo futuro solo più avanti.

Tutte le mattine Jin si recava a palazzo sulle spalle della damigella Lee, scortata all'ingresso di Banchon da donna Suh. Faceva ritorno al tramonto, sempre sulle spalle della damigella Lee, alla casa di Banchon.

Un fiore di pero, un fiore di pero, il viso della mia bimba è un fiore di pero...

Jin giocava con i cesti da cucito mentre donna Suh lavorava, e si appisolava al canto della sua voce. Quando Jin partiva per il palazzo, Suh le diceva sempre: «Buona giornata, tesoro, e non dimenticare di sorridere».

Jin veniva accompagnata a casa ogni sera perché era ancora troppo piccola, ma anche perché verso la mezzanotte si svegliava e piangeva fino a restare senza fiato, le gambe rigide come rami. Era a quell'ora che sua madre era morta.

Jin doveva aver danzato e cantato per la regina madre davanti alla sua tetra mensa regale. Con le sue manine doveva averle massaggiato la schiena incurvata dal peso degli elaborati copricapi ornamentali. Doveva essersi addormentata al cospetto della regina madre, che non era di molte parole e amava il silenzio. Jin doveva aver sfiorato i gioielli che pendevano come gocce d'acqua dagli ornamenti sulla testa della donna, condannata alla reclusione vedovile in giovane età. Doveva averla accompagnata sul Ponte del fiore dorato mentre passeggiavano nei giardini all'ora stabilita.

Ogni ricordo era svanito. Solo un'immagine era rimasta impressa nella sua memoria.

Per qualche oscuro motivo, quel giorno Jin vagava da sola per l'immenso palazzo. Doveva essere uscita di soppiatto dalle camere della regina madre, forse in cerca di una latrina. I colori cupi del palazzo la spaventavano. Le pareva che le belve scolpite nella pietra dei pilastri la braccassero. La terra sotto i suoi piedi era nera e collosa. Persino gli alberi viravano al blu scuro. Il muschio che cresceva sul granito era umido al tatto. Il sole splendeva

attraverso i rami, ma l'azzurro, il giallo e l'arancione delle foglie sbiadivano nell'ombra. I vasti giardini del palazzo erano troppo grandi perché una bambina di cinque anni vi scorrazzasse in libertà. Anche l'erba verde che tappezzava i prati sembrava spenta, quasi grigia. Gli alberi e i fiori di cui Jin non conosceva il nome parevano darle la caccia. Jin alzò lo sguardo verso un pino su cui si era appena posata una gazza. Seguì un ruscello limpido che scorreva fino a una radura. Attraversò l'alveo di un fiumiciattolo secco. Si fermò sugli argini del ruscello e osservò un arco costruito sopra di esso. I muscoli feroci dei *dokkaebi* scolpiti nella pietra la fecero rabbrivire. Le quattro bestie di pietra avevano quattro espressioni diverse, una in particolare pareva implorarla di giocare con lei. Accadde in quel momento, quando Jin si accovacciò per osservare meglio la scultura.

«Chi è questa bambina?»

La voce squillante fece sobbalzare Jin che, abbagliata, dovette chiudere i suoi occhi da cerbiatta.

Poco prima aveva pensato che il palazzo fosse buio, ma ora tutta la luce del mondo sembrava splendere davanti a lei. Le giunse una fragranza di fiori. Quando la proprietaria della voce squillante si mosse, la sua splendida veste verde, così leggera da spiccare quasi il volo, emise un fruscio.

«Sei in presenza della regina.»

Era forse un sogno?

Jin riuscì solo ad alzare lo sguardo. La regina era la prima persona a chiederle chi fosse. Di lei la bambina riusciva a distinguere solo gli occhi. Il suo viso irraggiava salute e serenità, ma la sua espressione era particolarmente viva e penetrante. I suoi occhi non esprimevano emozioni semplici come la gioia o la tristezza, ma qualcosa di indefinibile. Sotto quegli occhi c'era un paio di labbra sottili, e sorridenti.

«Chi sei?»

Jin continuò a guardarla dal basso.

«Perché sei sola?»

«...»

«Cosa stai fissando?»

Jin era troppo piccola per dire chi era, perché era sola e cosa guardava. Alle spalle della regina, una delle molte dame che tenevano la testa china spiegò: «È una bambina delle camere della regina madre Cheolin». Dal bordo candido della manica verde della regina emerse un'esile mano diafana che si impadronì di quella di Jin.

«Hai un'aria intelligente, piccolina.»

«...»

«Vuoi venire con me?»

La minuscola mano di Jin era avviluppata da quella della regina, così calda e soffice che la bambina continuava a dimenare le dita al suo interno. Insieme, le due percorsero un ampio sentiero ricoperto di un sottile strato di ciottoli. Passeggiarono in mezzo ai pini che proiettavano ombre sul sentiero. Madama Suh, che aveva appena saputo cos'era successo, accorse al cospetto della regina, bianca come un lenzuolo, e inchinandosi ripetutamente disse: «Perdonatemi, vostra maestà, perdonatemi». Ma la regina non lasciò andare la mano di Jin.

Tra due persone che si danno la mano può nascere un'affinità. La donna e la bambina non si separarono nemmeno quando il sole tramontò dietro le montagne e camminarono intorno allo stagno dove si rifletteva la luna. Oltrepassarono l'Amisan, un colle creato con la terra di risulta della costruzione del Padiglione delle festività, e i giardini in cui regnavano fiori, erba e rocce decorative.

Raggiunsero le Camere della regina nelle profondità del palazzo, un edificio caratterizzato dall'assenza della cresta di drago sul colmo del tetto. Solo allora la regina si fermò a parlare con una delle molte servitrici che la seguivano a capo chino.

«Ci sono pere nella Sala dei banchetti?»

La voce della regina non era squillante, ma era chiara.

«Portane una, insieme a un coltello da frutta e un cucchiaino.»

Jin rimase incantata davanti alla meravigliosa parete a fiori alle spalle della regina. Era affascinata dal camino esagonale di mattoni sormontato da un tetto di tegole nere e una mitra. Era ricoperto da bassorilievi di demoni, fenici, caprioli fantastici, i dieci simboli dell'immortalità e i "quattro nobili", orchidea, bambù, susino e crisantemo.

Mentre attraversavano il Portale delle dualità, i battenti delle camere della regina si spalancarono.

Con l'impellenza di un gabbiano che scorge la terraferma e la purezza di una goccia di rugiada su un fiore di pero, Jin andò a sedersi accanto alla regina.

Una servitrice portò un vassoio su cui erano appoggiati una pera lucida, un coltello da frutta e un cucchiaino, e lo mise davanti a Jin e alla regina. Quest'ultima aprì la mano della bambina e le posò il frutto nel palmo.

«Ti senti sola come me?»

La pera ruvida e bagnata gravava nel palmo di Jin. Nell'istante in cui la buccia fresca toccò la sua pelle, Jin si rammentò il viso della madre, che non vedeva dal giorno in cui migliaia di fiori di pero si erano aperti ed erano volati via con il vento.

«Vuoi che ti imbocchi?»

Gli occhi della regina scintillavano, ma la sua voce era cambiata ed era ora pervasa dalla malinconia. Prese il coltello e tagliò il picciolo della pera portandone alla luce la polpa bianca e succosa. Quindi grattò l'interno del frutto con il cucchiaino. Quando il cucchiaino fu pieno, imboccò la piccola Jin.

«È buona?»

La bambina annuì.

La regina sorrise e continuò a grattare la polpa della pera. Il succo le grondava sulla manica di seta, ma la sovrana non sembrava farci caso. Quando il cucchiaino fu di nuovo pieno, imboccò Jin e sorrise. La servitrice della Sa-

la dei banchetti, che se ne stava in disparte, era paonazza per lo sconcerto.

«Ti piace?»

La bambina annuì di nuovo.

Anche la madre faceva lo stesso quando abitavano nei pressi del boschetto di peri. La donna grattava la polpa di un frutto, acquistato con i pochi soldi che guadagnava cucendo, e imboccava Jin, poi le domandava: «È buona?». La bimba, con la bocca piena, non poteva che annuire. La madre aspettava che la figlia avesse inghiottito il boccone, quindi le porgeva un altro cucchiaino e di nuovo le chiedeva: «È buona?».

Nel vedere le guance gonfie e la bocca piena di pera succosa di Jin, la madre diceva: «Sei un pero, ecco cosa sei. È strano, ma c'era un piccolo pero che cresceva in riva al mare. Un pero sulla spiaggia? È l'ultimo posto in cui ci si aspetterebbe di vederne uno. I suoi fiori sarebbero riusciti a sbocciare durante le tempeste marine? Avrebbe avuto dei frutti? Non riesco a togliermelo dalla testa, perciò ho portato quel pero a casa. E poi ho avuto te, perciò devi essere un pero».

Davanti a lei sedeva la regina, ma Jin pensava di udire la voce della madre e si guardava intorno nella stanza, le lacrime agli occhi.

«Perché piangi se stai mangiando questa pera deliziosa?»

La regina asciugò le lacrime della bambina.

Jin, sommersa dalla nostalgia, continuava a mangiare la polpa zuccherina dal cucchiaino della regina come una gabbianella. La dolcezza si espandeva nella sua bocca mentre nei suoi occhi si raccoglievano le lacrime. Jin stava per rendersi conto che non sarebbe mai più tornata al tempo in cui aveva una madre, al luogo in cui tutti i fiori di pero del mondo volavano via nel vento.